



Mario Agostinelli

10. Energenze Dalla biosfera alla geopolitica: ritorno al passato?

Gas e carbone: geopolitica USA

I legami economici e l'egemonia degli Stati Uniti nei confronti dell'Europa e del Giappone potrebbero comportare un rilancio del carbone e del gas. Perfino l'alleanza atlantica si sta modulando su un ritorno ai fossili favorevole agli interessi a stelle e strisce. L'espansione degli impianti che estraggono **gas da scisto** (shale gas), senza che sia stato posto alcun vincolo monetario e freno normativo alla devastazione ambientale, consente alle compagnie americane di vendere localmente a prezzi più bassi rispetto a quelli del gas di importazione. È in atto di conseguenza un crollo della domanda interna di **carbone** e il contemporaneo tentativo di esportare in Asia e in Europa il combustibile più sporco a prezzi stracciati, per salvare un'industria nazionale da 40 miliardi di dollari.

Il [New York Times](#) in prima pagina racconta in questi giorni del conflitto fra le industrie del carbone e gli ambientalisti del Montana e dello Wyoming – gli stati più ricchi del combustibile solido responsabile delle massime emissioni di CO₂ – e di come solo gli ecologisti rivelino una coscienza planetaria, opponendosi all'esportazione dell'inquinamento in altri paesi e sfatando l'illusione di una riduzione artificiosa del costo dell'energia al prezzo di costi elevati per l'ambiente e la salute.

In effetti, anche dal prestigioso quotidiano emerge come la **strategia di Obama** crei parecchie delusioni: stabilizzando per ragioni militari l'invecchiato e poco sicuro parco nucleare, diventando primi produttori di gas e esportatori di carbone e inducendo un "rinascimento dei fossili" in Europa e Giappone, gli Stati Uniti farebbero i prezzi in un settore chiave per la crescita economica nei paesi occidentali, mettendo fuori gioco così la concorrenza sempre più rilevante delle fonti pulite. Obama cioè, starebbe spostando l'asticella della **parity grid** tra rinnovabili e fossili per una pura proiezione di potenza **geopolitica e militare** USA anche nel secolo in corso. Si tratta palesemente di una linea che non tiene conto degli allarmi per il cambiamento climatico e dei costi reali per la vita e la salute del pianeta.

Ma carbone e gas hanno una intrinseca debolezza, almeno da quando le emissioni di CO₂ sono ritenute responsabili delle ferite registrate nella **biosfera**. I fossili non hanno solo ricadute sui conti economico-finanziari: impattano con la coscienza diffusa che non si possa risolvere la crisi finanziaria senza affrontare anche quella ambientale, climatica, sociale. La loro diffusione diventa quindi un problema politico e non di sola contabilità e compatibilità finanziaria. E in quale punto deflagra l'incongruenza dell'abbandono anche solo temporaneo della crescita della quota di energia da fonti naturali e diffuse? Nella concretezza della realtà territoriale, dal momento che occorrono enormi **infrastrutture** da costruire per il trasporto del gas verso le coste atlantiche e più **porti terminali** di esportazione da allestire nel nord-ovest del Pacifico per caricare le navi carboniere. Occorre cioè passare dal dibattito tra esperti energetici e finanziari alla realizzazione sul territorio, dove sono organizzati gli **ambientalisti** e più forti, dimostrabili e condivise appaiono le loro ragioni.

La controversia sulle esportazioni di carbone viaggia in parallelo con il dibattito sulla proposta di pipeline [Keystone XL](#) destinata a portare il greggio dalle sabbie bituminose canadesi fino alle raffine-

rie all'estuario del Mississippi. In entrambi i casi – come riporta il New York Times appena citato - le comunità locali stanno lottando per non monetizzare il danno ambientale che viene dall'estrarre e bruciare i combustibili fossili con i benefici economici di un loro maggiore impiego. Un problema analogo si è già posto in alcuni stati del nord del Brasile, attraversati da treni chilometrici adattati al trasporto dei minerali della Vale, la multinazionale mineraria che sta sconvolgendo la foresta del Parà. La novità, anche dal punto di vista mediatico è che viene segnalato non in una zona abitata da tribù sconosciute di Indios, ma nello stato di Washington, tra i più industrializzati e evoluti degli States, attraversato dai treni della mitica compagnia Santa Fè, che disperdono polvere di carbone che si ritrova in quantità nei fiumi e nei laghi inquinati che lambiscono popolose città.

Mentre i prezzi delle azioni di molte società di carbone stanno precipitando poiché il gas a buon mercato prodotto in nuovi campi di scisto lo ha sostituito in una parte delle centrali americane, il governo americano preme sull'Europa, affinché le esportazioni salvino l'industria del carbone in declino. Si può spiegare anche così l'incredibile decisione del Parlamento Europeo di abbassare il prezzo dei certificati di emissione di CO₂ e di non far pagare chi inquina, (si veda l'articolo su [Il Fatto Quotidiano](#)) e la sottomissione dei governi Monti e Letta alle direttive delle grandi multinazionali energetiche, fino alla disponibilità di fare dell'Italia "l'hub del gas" per l'Europa.

Torneremo più avanti sul gas da scisto. Per quanto riguarda il carbone è giusta la battaglia per mantenerlo nel terreno. Più carbone sul mercato internazionale, ridurrebbe i prezzi e scoraggerebbe il passaggio a fonti di energia più pulite come il solare e l'eolico. E senza il carbone dagli Stati Uniti a prezzi abbassati, le energie rinnovabili diventerebbero più rapidamente competitive nella stessa Cina

La guerra dello shale gas

Le nuove tecnologie di estrazione e di impiego dei fossili incontrano crescenti resistenze e sollevano obiezioni prima ancora del loro impiego massiccio. Vale per le perforazioni e per lo spappolamento delle rocce per ottenere **gas di scisto** e per le ipotesi di **sequestro della CO₂** a valle della combustione del carbone. Essendo tuttora imprecisato l'impatto ambientale di siffatti processi ad alta entropia - anche se è fuor di dubbio che l'analisi del ciclo di vita di filiere così complesse ne metta in discussione la praticabilità - è un atteggiamento culturale e politico quello che fa propendere per la loro affermazione o il loro rifiuto. Così, nel caso dello shale gas, la prospettiva di una futura indipendenza energetica e la indebita tolleranza per l'esternalizzazione dei costi ambientali, fa assumere al governo americano una posizione di assoluto sostegno, mentre porta la Commissione europea a versare acqua fredda sulle prospettive di *fracking* nel vecchio continente. C'è perfino un fondo culturale nella diversità di approccio: in Europa il **principio di precauzione** vincola a considerare preventivamente gli effetti sulla vita e l'ambiente della introduzione di nuove tecnologie e a non ridurre la discussione sui possibili vantaggi agli artifici finanziari e di dumping valutario che possono favorire un abbassamento dei prezzi sul mercato, a discapito della salute o della sopravvivenza stessa.

È in atto un autentico assalto delle lobby americane, appoggiate in particolare dalla Polonia e, meno esplicitamente, dall'Inghilterra, per far entrare nell'agenda politica europea i combustibili fossili non convenzionali. Si è svolta una consultazione pubblica (si veda sul [sito dell'Unione Europea](#)), i cui risultati sono stati presentati dalla Direzione ambiente della Commissione il 7 giugno scorso, e che ha potuto dimostrare che oltre il 60% degli intervistati è contrario allo sviluppo di shale gas in Europa. La grande maggioranza delle risposte concorda sulla mancanza di una legislazione adeguata, il bisogno di **informazione del pubblico** e la mancanza di accettazione popolare di un rilancio di combustibili fossili, fosse anche non convenzionali.

Nonostante l'opposizione della cittadinanza, i media anche nel nostro Paese fanno balenare l'ipotesi di un vantaggio sulla bolletta elettrica (è quello che in maniera poco trasparente il ministro Zanonato ha assicurato per i costi dell'energia, facendo intendere che, mentre le rinnovabili pesano sulle tariffe al consumatore finale, della riduzione presunta del prezzo del gas comprato sulla piazza olandese benefi-

ceranno tutti).

Ma numerose analisi dei potenziali effetti del gas da scisto sulla convenienza all'acquisto sono molto caute e arrivano a valutare, secondo uno studio dell'Agenzia internazionale per l'energia, che i costi di produzione in Europa siano **due volte superiori** a quelli degli Stati Uniti, anche perché ci sono importanti differenze geologiche e geografiche, oltre a una maggiore densità di popolazione.

In queste settimane ha fatto molto scalpore un [documento di esperti tedeschi](#) che definiscono il fracking inutile e rischioso, dubitando che lo sviluppo di shale gas sia economicamente redditizio e utile per la transizione energetica del loro Paese, derivante dalla decisione di chiudere tutti i reattori nucleari entro il 2022. Essi, in particolare, mettono in discussione la tecnologia stessa, la sua distruttività e chiedono un procedimento europeo per la valutazione dell'impatto ambientale. Secondo loro, il fracking dovrebbe limitarsi a essere utilizzato in progetti pilota, con una valutazione obbligatoria dei suoi effetti ambientali e con "stretto monitoraggio scientifico". Questi tipi di progetti dimostrativi dovrebbero essere pianificati e attuati in modo trasparente, **coinvolgendo il pubblico** e, in conformità al principio "**chi inquina paga**". I costi derivanti, poi, dovrebbero essere a carico del settore di estrazione. Questi esperti concludono che, poiché non vi è ancora alcuna analisi completa del ciclo di vita, è incerta perfino la questione se lo shale gas abbia un'impronta di carbonio inferiore a quella del carbone. Tenendo conto di tutti i requisiti di sicurezza necessari, **il potenziale di shale gas sfruttabili in Germania, in Italia ed in Francia** è così piccolo che non avrebbe alcun impatto sui prezzi energetici regionali.

Allora perché farne il perno delle future strategie energetiche, compresa la nostra Strategia Energetica Nazionale (SEN), sottratta al dibattito pubblico e infilata sotto il tappeto delle "larghe intese"?

Gli Stati Uniti sono esplicitamente per l'estrazione di gas di scisto su larga scala. E ne sostengono l'espansione come un tratto della loro egemonia negli anni futuri. Tuttavia, non è certo per quanto tempo continueranno a farlo, anche perché è del tutto possibile che assistiamo già attualmente ad una bolla che potrebbe scoppiare in pochi anni (si veda la Newsletter dello [European Copper Institute](#)). Quale è la nostra convenienza? E quale l'effetto sull'accelerazione degli effetti del cambiamento climatico? Perché non discuterne? Perché, soprattutto, l'establishment glissa sui problemi derivanti dalle fonti fossili e calca la mano sulle presunte diseconomie legate al diffondersi delle rinnovabili?

Tariffe, incentivi, bollette: facciamo i conti

Dal 6 luglio non è più previsto alcun incentivo per i nuovi impianti fotovoltaici. Questo non significa la fine della storia delle celle solari in Italia, anche se qualcuno vorrebbe decretarne la marginalità.

Certo, la campagna contro le rinnovabili incrementerà la sua recrudescenza e, con il sostegno di Assoelettrica, si cercherà di alzare l'asticella della **parity grid** e di ostacolare i necessari processi di **decarbonizzazione**. Sono parecchi gli indizi di una svolta involutiva e di un ritorno al passato. La miopia della Strategia Energetica Nazionale, varata alla chetichella e sotto la sponsorizzazione delle lobby dei fossili, si è trasformata in orientamento anche del connivente governo delle "larghe intese".

L'asservimento della stampa e dei media alla campagna contro gli incentivi alle rinnovabili ha portato il dibattito pubblico a considerare i 6,7 miliardi di euro l'anno per il fotovoltaico come sinonimo di "spreco" o di "bolla speculativa che ha favorito gli stranieri", con un accanimento che va dal [Corriere](#) ai giornali di provincia si veda [Il giornale di Vicenza](#)). Da ultimo, [l'Authority per l'Energia](#) anziché dare un contributo positivo all'attuazione dei traguardi fissati per l'Europa dal pacchetto 20-20-20 e ai profondi mutamenti legati alla intensa penetrazione delle rinnovabili e allo sviluppo di nuove tecnologie, tratta la **generazione distribuita** come fuga dal mercato e addita nel sostegno alle fonti naturali la responsabilità delle alte tariffe che gravano su cittadini e imprese. Forse trascura che

almeno 25 terawattora di produzione fossile presso gli insediamenti storici della manifattura italiana sono da sempre esentati dalla copertura dei costi del sistema elettrico e ricadono in bolletta.

A questo proposito Legambiente ha elaborato un [dossier](#) che individua in **oltre 5 miliardi di Euro** la cifra dove si potrebbe intervenire subito, tra sussidi alle fonti fossili, oneri impropri, sconti in bolletta ai grandi consumatori di energia elettrica. Secondo poi l'[Irex Annual Report 2013](#), il bilancio costi-benefici della crescita delle rinnovabili, considerando dunque la spesa per gli incentivi e i vantaggi (riduzione prezzo elettricità, rischio petrolio, emissioni di CO2, effetti sull'occupazione e sul Pil), è ampiamente positivo con **benefici netti compresi tra 19 e 49 miliardi**. Stessa cosa non si può dire per i 52 miliardi di euro che complessivamente abbiamo regalato e stiamo continuando a regalare a inceneritori e centrali inquinanti e da fonti fossili, attraverso il meccanismo del CIP6 pagato con le bollette.

In definitiva, secondo i calcoli più precisi, su un totale di una bolletta tipo per una famiglia (511 €/anno), cresciuta di ben il 53% in dieci anni, gli incentivi per le rinnovabili sarebbero pari al 16%: poco meno di 7 € a famiglia ogni mese, mentre la differenza di prezzo con l'Europa è dovuta soprattutto al prezzo del gas e alla valutazione del petrolio.

Il colmo arriva ora con un documento dell'Authority ([DCO 183/2013/R/EEL](#)) rispetto alla generazione distribuita. In base ad esso i costi di mantenimento e sviluppo della rete e del sistema elettrico (inclusa l'incentivazione delle rinnovabili) non devono più essere ripartiti in base all'utilizzo del sistema (misurato dai prelievi di elettricità dalla rete), ma dei consumi: **se copro quindi parte del mio fabbisogno con un impianto fotovoltaico sul tetto, questo diventerebbe base imponibile incrementale rispetto a quella intercettata dal contatore!** In sostanza, l'energia che viene prodotta, consumata e/o venduta senza passare dalla rete, dovrebbe pagare gli oneri di utilizzo della rete stessa. Insomma, si incolpano le rinnovabili di delitti altrui, senza considerare i benefici diretti (riduzione del prezzo dell'elettricità nelle ore di punta quando c'è tanto sole e riduzione delle importazioni di fonti fossili) e quelli indiretti (legati alla riduzione dell'inquinamento e delle emissioni di gas climalteranti).

Ci sarebbe invece bisogno di un provvedimento per la **vendita diretta di energia tra privati** e la messa a punto di norme per promuovere **i sistemi di accumulo**, come sta avvenendo in altri paesi europei, affinché non si perda quest'opportunità industriale e occupazionale, riguardo a una tecnologia nella quale l'Italia è all'avanguardia. Occorre dare una scossa a interessi e governi pigri e incapaci di guardare lontano. Dal mondo scientifico, del lavoro e ambientalista è partito [un appello](#) per una inversione di tendenza. **La sua diffusione e un suo sostegno convinto sono un contributo per non ricadere nella trappola di chi ci vuol far camminare con la testa rivolta dietro le spalle.**